

Natalia Ginzburg tra letteratura femminile e movimento neo-femminista

Negli anni '50 l'unico testo interessante dedicato alle donne è il numero di "Noi donne" del 1953 dedicato a *Le donne e la cultura* con prefazione di Sibilla Aleramo, la decana delle scrittrici italiane del '900: sono gli atti del primo congresso della stampa femminile promosso appunto da "Noidonne": vi parteciparono Anna Banti, Joyce Lussu¹.

Nel 1961 Carlo Bo, invitato a parlare della donna nella letteratura italiana dal Comitato di associazioni femminili, in un convegno sull'emancipazione, denunciava la "solitudine assoluta" delle scrittrici italiane e aggiungeva che il significato della letteratura femminile va cercato "là dove si distacca dalla semplice ripetizione o amplificazione dei motivi comuni e invece offre ragioni e motivi di chiara indipendenza".

Nel 1966 Lilia Crocenzi dedicò uno studio alle *Narratrici d'oggi* cioè Fausta Cialente, Alba de Cespedes, Elsa Morante, Natalia Ginzburg. Sempre nel periodo '50-'60 nasce una particolare "letteratura della memoria" che è quasi tutta al femminile: a questo settore appartengono le opere della Ginzburg e della Romano.

Tuttavia occorrerà aspettare gli anni '70 perché, grazie al vigore del movimento femminista, ci sia una vera esplosione di pubblicazioni su e di donne, che proseguirà nei trent'anni successivi a testimonianza del fatto che il punto di vista sessuato è un'ineludibile e fondamentale categoria del conoscere.

Infine in questa fase di post-femminismo è in atto un dibattito critico sull'importanza per le donne di stabilire una propria memoria storica e soprattutto una rilettura dei testi (di saggistica e di letteratura) che hanno reso possibile l'imporsi di un pensiero femminista.

Natalia, dunque, viene ricondotta da varie critiche femministe tra le autrici di una letteratura di genere. Ma quale è la ragione principale di tale attribuzione? La ragione risiede nel fatto che Natalia, con i suoi testi, propone una diversa rappresentazione della storia, capace di tener conto delle differenti prospettive proprie di una lettura di genere².

Forse Natalia non sarebbe stata d'accordo, o forse sì, non possiamo saperlo, ma è alquanto probabile che questo non fu mai un suo obiettivo dichiarato. Se da un lato aveva riconosciuto l'impossibilità di non far riverberare nelle sue opere il suo essere donna, dall'altra è pur vero che non amava le raccolte di opere esclusivamente femminili poiché vedeva in ciò il rischio di una marginalizzazione della produzione letteraria delle donne. Ancora nel 1990, in un'intervista del 25 marzo rilasciata al *New York Times magazine*, sostiene che:

«uno scrittore è semplicemente uno scrittore: quello che importa è lo scrivere non l'essere uomini e donne».

La Ginzburg sostiene fermamente i diritti delle donne, ma non apprezzava i metodi del movimento femminista e nell'aprile del 1973, proprio in uno degli anni caldi della protesta femminista italiana, scrisse il saggio *La condizione femminile* in cui sosteneva apertamente che:

¹ Fino ad altra nota, cfr. *I ruoli di genere nella tradizione letteraria*, slide del Corso cultura di genere e pari opportunità dell'Università degli studi di Perugia.

² Fino ad altra nota, Giovanna Bellesia, Natalia Ginzburg: una postilla alla Storia, in Irmgard Scharold, *Scrittura femminile: Italianische Autorinnen im 20. Jahrhundert zwischen Historie, Fiktion und Autobiographie*, Tübingen, Gunter Narr Verlag Tübingen, 2002, p. 159.

«Non amo il femminismo. Condivido però tutto quello che chiedono i movimenti femminili. Condivido tutte o quasi tutte le loro richieste pratiche. Non amo il femminismo come atteggiamento dello spirito...[perché] penso che tutte le lotte sociali debbano essere combattute da uomini e donne insieme. [...] [Il femminismo] parte invece dal presupposto che le donne, benché umiliate, siano migliori degli uomini. Le donne non sono in realtà né migliori né peggiori degli uomini. Qualitativamente, sono uguali»³.

Quella di Natalia era una visione parziale e negativa del femminismo, ma ciononostante ritroviamo nei suoi libri personaggi che paiono sostenerne le posizioni poiché mettono in evidenza la drammaticità della condizione femminile.

Nelle sue opere sono frequenti due tipi di donne: uno tradizionale e “tranquillo”, l’altro irresponsabile e istintivo. Al di là di queste distinzioni, però, tutti i suoi personaggi femminili sono infelici e insoddisfatti, intrappolati in situazioni famigliari opprimenti.

Allo stesso tempo i personaggi maschili sono spesso inadeguati o, se sensibili, incapaci di raggiungere il successo perché a loro volta oppressi da una società patriarcale che non apprezza le loro qualità.

Ma cosa teneva Natalia lontano dai movimenti femministi? Come si era venuta sviluppando la questione femminile in Italia durante gli anni Settanta?

In quel periodo il dibattito verteva sui concetti di *liberazione* e di *emancipazione*.

Mentre il concetto di *emancipazione* riguardava la sfera pubblica e implicava la parità legale tra i sessi attraverso una serie di riforme specifiche, il concetto di *liberazione* esprimeva il desiderio di una trasformazione radicale della società, una trasformazione che portasse sostanziali cambiamenti anche nella sfera privata e che mettesse in discussione il ruolo tradizionale della donna all’interno della famiglia⁴.

Quest’ultima posizione implicava un conflitto tra uomini e donne che Natalia si rifiutava di assumere dal punto di vista ideologico. Ma come si era arrivati a considerare questo conflitto una tappa necessaria per la liberazione della donna?

Filmato

Quando Natalia scrive sulla condizione femminile è il 1973 e in essa, nonostante le critiche ai metodi delle femministe, esprime una tensione forte tra il desiderio da un lato di andare oltre la prospettiva di genere, il riconoscimento dall’altro della necessità storica dell’uso di uno sguardo sessuato sul mondo.

«Nei nostri momenti migliori, il nostro pensiero non è né di donna, né di uomo. È tuttavia ugualmente vero che su tutto quello che noi pensiamo o facciamo, esiste l’impronta della nostra fisionomia singola, e se siamo delle donne, i segni femminili del nostro temperamento si stampano sulle nostre azioni e parole. Ma il nostro fine ultimo è quello di raggiungere un dominio dove uomini e donne indifferentemente possano riconoscersi in noi e la nostra fisionomia personale sia dimenticata»⁵.

Questa tensione verrà a sciogliersi.

³ Natalia Ginzburg, ... *La condizione femminile* in *Vita immaginaria*, Milano, Mondadori, 1974, p. 182-184.

⁴ Fino ad altra nota, Giovanna Bellesia, *Natalia Ginzburg: una postilla alla Storia*, cit., p. 160.

⁵ Natalia Ginzburg, ... *La condizione femminile* in *Vita immaginaria*, Milano, Mondadori, 1974, p. 190.

Nel decennio successivo, infatti, in Natalia avviene un mutamento e, verso la fine degli anni Ottanta, non molto prima della sua morte, pare accogliere la «legittimità del suo sguardo di donna sugli eventi e le azioni che la circondano»⁶.

In un'intervista con Sandra Petriagnani, Natalia esplicitamente dichiara:

«Quel discorso sul maschile/femminile nella mia scrittura. Mi ha illuminata, mi ha fatto capire di me qualcosa che prima ignoravo»⁷.

In altre parole Natalia sembra cogliere il pensiero della differenza tra uomo e donna, pensiero che del resto aveva spesso rappresentato nelle sue opere proprio come conseguenza della sua volontà di raccontare ciò che del mondo vedeva.

La sua adesione alle istanze femministe è comunque presente in vari suoi saggi anche se non cessa mai di sottolineare il suo disaccordo verso alcune pratiche e argomentazioni del neo-femminismo.

Sentiamo cosa pensa Natalia in merito all'aborto, a quale aspetto delle manifestazioni per la sua legalizzazione si oppone e come argomenta la sua posizione. Il brano qui riportato è tratto da un suo articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 5 febbraio 1975:

Penso che la questione dell'aborto è forse la questione più complicata, più delicata, più triste che esista; una zona dove muoversi è ben difficile. [...] Trovo odiosa, nella campagna per l'aborto legale, tutta la coreografia che la circonda, il rumore e lo scampanio festoso, tra gagliardo e macabro, odiose le sfilate delle donne con le bamboline appese sulla pancia, odiose le parole «la pancia è mia e ne faccio quello che mi pare»: in verità anche la vita è nostra, e nessuno di noi riesce a farne quello che gli pare. L'aborto legale deve essere chiesto innanzitutto per giustizia. Deve essere una secca e severa richiesta che la gente rivolge alla legge. E intollerabile che le donne povere rischino la morte o muoiano procurandosi aborti con i ferri da calza, e le donne ricche possano disporre di comode cliniche e non rischino nulla o assai poco. [...] Trovo ipocrita affermare che abortire non è uccidere. Abortire è uccidere. Il diritto di abortire deve essere l'unico diritto di uccidere che la gente deve chiedere alla legge. Si tratta, nella questione dell'aborto, d'una uccisione del tutto particolare, e assolutamente diversa da ogni altra specie di uccisione; essa non può essere paragonata a nulla, perché non rassomiglia a nulla [...] Abortire vuoi dire sopprimere non già una persona, ma il disegno remoto e pallido d'una persona; è chiaro che è un minor male che muoiano questi disegni remoti e pallidi, piuttosto che la madre che li porta dentro di sé; e ancora è un minor male che muoiano questi disegni remoti e pallidi, piuttosto che diventare essi dei bambini votati a un destino di fame. [...] Poiché abortire è in verità uccidere, non già una persona ma la possibilità d'una persona, si tratta, per la madre, d'una scelta spaventosa. [...] In una simile scelta, la luce della ragione, la luce della logica, la luce abituale delle considerazioni morali non possono entrare. [...] Tale scelta non può dunque essere che individuale, privata e buia. Essa è, fra tutte le scelte umane, la più privata, la più anarchica, la più solitaria. E una scelta che appartiene di diritto alla madre, e soltanto a lei; e questo non perché esista, in ogni circostanza della vita, un libero diritto di scelta; e non perché «la pancia è mia e ne faccio quello che mi pare»: penso che mai come in una simile scelta le persone sentono che niente gli appartiene, e meno che mai il loro proprio corpo: gli appartiene soltanto un'orribile facoltà di scegliere, per una forma senza né voce né occhi, la vita o il nulla. È una facoltà pesante come il piombo, una libertà che si trascina dietro ferri e catene: perché chi sceglie deve scegliere per due, e l'altro è muto. [...] Una simile scelta, non riguarda nessuno e meno che mai la legge. È chiaro che la legge non ha nessun diritto né di proibirla né di punirla. [...] La legge è tenuta, o dovrebbe essere tenuta, a fare in modo che le persone non distruggano gli altri o se stessi. Ma si tratta di persone, e non già di possibilità; perché nella

⁶ Fino ad altra nota, Giovanna Bellesia, *Natalia Ginzburg: una postilla alla Storia*, cit., p. 160.

⁷ Sandra Petriagnani, *Quando il critico è un compagno di strada*, in «Il Messaggero», 22 febbraio 1989.

zona delle possibilità, nascoste nel grembo delle madri, né la legge né il codice né la società né i governi dovrebbero avere il minimo potere di interferire»⁸.

Il 30 gennaio 1976 Natalia si esprime anche sul sesso e la libertà sessuale, contrapponendosi sia al movimento femminista sia alla Chiesa ma con argomenti del tutto personali:

«Quando la Chiesa parla del sesso, trovo che ha torto. Quando altri ne parlano, per dire il contrario di ciò che ha detto la Chiesa, trovo che hanno torto. Mi sembra che, riguardo al sesso, non si possa avere un'opinione senza sbagliare. Il sesso infatti non richiede opinioni. Rifiuta ogni idea di natura astratta e generale. [...] Una fra le cose più funeste che sono oggi accadute, è l'enorme inflazione di parole che ha invaso il territorio del sesso, e l'enorme inflazione di interesse intorno a questo tema. [...] Essendo il sesso cieco, sordo e muto, essendo immerso nell'oscurità e nel silenzio, stretta proprietà dell'individuo come ben poco altro al mondo, stretta proprietà dell'individuo ma assetata di un prossimo, e infelice se non lo incontra mai, è insensato fame oggetto di dibattiti pubblici, o trame argomentazioni e deduzioni di natura politica, o spendere parole per decidere se esso sia cosa buona e degna, o sordida e indegna, non essendo esso in sé né l'una cosa né l'altra, e giacendo nel silenzio e invocando l'intimità o l'oscurità. [...] Impossibile formulare in astratto una ferrea legge morale, che definisca per tutti e per sempre quale debba essere nei confronti del sesso il comportamento umano. Ma le parole «Ama il prossimo tuo come te stesso» sono vere qui come ovunque altrove e dicono come nell'atto sessuale uno sia tenuto a pensare all'altro. Non mentire, non tradire, non umiliare, non asservire: questi sono i propositi che una persona è tenuta ad avere in cuore nei rapporti sessuali come in ogni atto della propria vita. Nell'atto sessuale, siamo abitualmente in due. Perciò quando si invoca la libertà sessuale, forse ci si dimentica che la libertà sessuale non può essere totale e assoluta se ci siamo proposti di non fare del male ad anima viva. Essa è condizionata agli altri come ogni altra libertà. [...] In quello che dice la Chiesa a proposito del sesso, una cosa mi sembra veramente sbagliata, ed è l'indicare come solo fine veramente legittimo dell'atto sessuale la procreazione. [...] Se il suo fine fosse la procreazione come dice la Chiesa, non si capisce quale significato avrebbe un evento sessuale fra omosessuali. È vero che, secondo la Chiesa, un evento sessuale fra omosessuali è un peccato comunque e non se ne discorre nemmeno. Eppure a me sembra che anche la Chiesa abbia oscuramente compreso, che un evento sessuale fra omosessuali può essere reso drammatico dall'amore e in questa luce identico nel suo significato e nel suo valore ad ogni evento sessuale e diverso dai freddi e piccoli giochi che si giocano umiliando la propria anima»⁹.

Il 10 dicembre 1977, su «L'Stampa», Natalia considera il tema del rapporto tra uomini e donne, della capacità delle donne di definire nuove immagini di sé e della inesistenza di nuovo immaginario maschile:

«Le parole “pensare secondo linee che il pensiero tradizionale nega” mi toccano nel profondo. Sono cresciuta nel patriarcato: credo di essere imbevuta di patriarcato dalla testa ai piedi. Capisco bene la necessità assoluta di pensare oggi «secondo linee che il pensiero tradizionale nega» ma lo trovo ben difficile. Le immagini virili e femminili che io ho in testa, sono, e lo so, distorte, antiche e tarate; ma non riesco a distruggerle. L'immagine virile che io ho in testa, è quella d'un uomo seduto in una poltrona, a leggere il giornale; stanco magari, per aver lavorato nel giorno, però comodamente seduto, mentre le donne lavano i piatti e badano ai bambini; so che è un'immagine che bisogna strappare dalla terra, un frutto tarato del patriarcato; però non mi sento in grado né di estirparla, né di detestarla. Nel frattempo, la mia volontà si studia di dipingere uomini diversi; che lavano i piatti e accudiscono ai bambini; tutti devono fare tutto; e scompaia finalmente per sempre l'idea che i lavori di casa siano umilianti. Ritengo che dovrebbero, nelle scuole, insegnare ai bambini, femmine e maschi, a fare bene i lavori di casa; è il

⁸ Natalia Ginzburg, *Aborto: la donna è sola*, in «Corriere della Sera», Milano, C, 31, (7 febbraio 1975), pp. 4-5-6, poi pubblicato con il titolo *L'aborto*, in Domenico Scarpa (a cura di) *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 26-30.

⁹ Natalia Ginzburg, *Il sesso sepolto da troppe parole*, in «Corriere della Sera», Milano, CI, 24 (30 gennaio 1976), pp. 1-2, poi pubblicato con il titolo *Il sesso è muto*, in Domenico Scarpa (a cura di) *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 48-53.

costume che deve cambiare; e poiché abbiamo capito tutti che il costume attuale è delirante e odioso, mi chiedo perché non comincino subito a insegnare ai bambini alcune nozioni essenziali per l'esistenza; mi chiedo perché ciò non è stato fatto fino a oggi. [...] Quando mi avviene di tornare a quella immagine antica, dell'uomo seduto col giornale su una poltrona, non solo non lo detesto affatto, ma essa mi è cara. [...] Erano attributi, se si vuole, del tutto imbecilli; però il fatto è che al posto di quella immagine c'è oggi il vuoto. [...] Ho l'impressione che le donne oggi riescano a disegnare un'idea di loro stesse, nel futuro. [...] Vediamo donne nuove, forti, libere e piene di coraggio, e finalmente dotate delle facoltà di spendere i doni delle proprie energie vitali. Non vediamo uomini; non appare, nello specchio del futuro, nessuna immagine nuova dell'uomo. O meglio vediamo aggirarsi uomini come forme pallide, privi di ogni fascino, prestigio o mistero: forme spente, larve e ombre, consenzienti, inconsistenti e inutili. [...] Perché non siamo più in grado di raffigurarci gli uomini se non come belve orrende o come ombre? [...] A chi spetta il compito di disegnare un'idea nuova dell'uomo, destinata al futuro? Alle donne o agli uomini? O forse alle donne e agli uomini insieme? [...] Non spetta però forse principalmente agli uomini il compito di inventare un'immagine nuova di sé, nuova, sradicata dai costumi antichi e votata ad un nuovo rapporto con le donne e con l'esistenza?»¹⁰.

L'attenzione verso il mondo delle donne si manifesta anche nella sua attività politica. Eletta deputata indipendente tra le fila del PCI nel 1983 prosegue nella lotta per il riconoscimento della dignità della donna soprattutto sostenendo fortemente la creazione di una legge capace di trasformare la violenza sulle donne da reato contro la morale a reato contro la persona. Esprime pubblicamente la sua posizione in un discorso parlamentare tenuto il 15 marzo 1989, i cui contenuti sono in linea di massima preannunciati nell'articolo *La violenza sessuale*. In questo articolo si evince anche la grande difficoltà della società italiana ad affrontare il tema con serenità:

«Nella legge contro la violenza sessuale, che sarà discussa nei prossimi giorni alla Camera, io sarò fra quelli che votano per la procedibilità d'ufficio. [...] La legge contro la violenza sessuale è una legge urgente e necessaria. Su questo non esiste il minimo dubbio. Troppe volte abbiamo letto o udito di sventurate donne violentate e di fatti che si concludevano in maniera infame. Troppe volte nei processi per stupro abbiamo visto calpestata ogni idea di giustizia, umiliata e oltraggiata la parte lesa, troppe volte di là abbiamo visto alzarsi e trionfare un'idea delittuosa dei rapporti fra donna e uomo. Per troppo tempo nella nostra Costituzione è regnato un principio falso, che cioè la violenza sessuale fosse un reato contro la morale. È in realtà un reato contro la persona. Si tratta però d'una legge difficile, perché investe la zona più segreta, più oscura e più vulnerabile della vita umana. Sopra questa zona, è difficile costruire una legge, e difficile è perfino portarvi luce con delle parole. Non esiste nulla al mondo che sia sotterraneo come i rapporti sessuali. [...] In un primo tempo ho ritenuto di dover votare per la querela di parte. Mi sembrava che a denunciare la violenza sessuale doveva essere la donna che l'aveva subita e lei sola. Lei sola aveva la facoltà di scegliere, se raccontare ai giudici la violenza subita sul suo corpo o tenerla segreta. Poi però ho pensato che sbagliavo. Come può un delitto contro la persona restare impunito perché la vittima preferisce tenerlo nascosto? Come può un delitto venir punito o passare indenne, a seconda d'una volontà personale? Non devono forse i delitti essere puniti comunque e sempre? E ricordiamo inoltre la realtà italiana. Non esistono forse in Italia tante donne che tacciono una violenza subita perché immerse in una condizione di servitù secolare, così da non credere di poter chiedere soccorso all'esterno, donne che si rimpiantano nella propria sventura come nel fondo di un pozzo?»¹¹.

Il tema del pozzo ritorna in uno scritto di Natalia databile nel 1990, *Discorso sulle donne*. Apparentemente una critica, il discorso invece si traduce in un invito a tutte le donne a credere in se stesse e a comportarsi come esseri liberi, unico modo per tenersi lontane dal pozzo di tristezza che altro non è se non una metafora di un sentimento di insicurezza e incertezza che le donne continuano a provare verso se

¹⁰ Natalia Ginzburg, *Donne e uomini*, in «La Stampa», Torino, CXI, 281 (10 dicembre 1977), p. 9, poi pubblicato con il medesimo titolo in Domenico Scarpa (a cura di) *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 89-92.

¹¹ Natalia Ginzburg, *La violenza sessuale*, in Domenico Scarpa (a cura di) *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 144-145.

stesse a causa della reiterazione, nella storia, di messaggi che le presentano come esseri parziali. La sua considerazione inizia con il ricordo di un suo articolo scritto sulle donne negli anni Cinquanta:

«[...] Quel mio articolo parlava delle donne in genere, e diceva delle cose che si sanno, diceva che le donne non sono poi tanto peggio degli uomini e possono fare anche loro qualcosa di buono se ci si mettono, se la società le aiuta, e così via. Ma era stupido perché non mi curavo di vedere come le donne erano davvero: le donne di cui parlavo allora erano donne inventate, niente affatto simili a me o alle donne che m'è successo d'incontrare nella mia vita; così come ne parlavo pareva facilissimo tirarle fuori dalla schiavitù e fame degli esseri liberi. E invece avevo tralasciato di dire una cosa molto importante: che le donne hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro, e annaspate per tornare a galla: questo è il vero guaio delle donne. [...] A me non è mai successo d'incontrare una donna senza scoprire dopo un poco in lei qualcosa di dolente e di pietoso che non c'è negli uomini, un continuo pericolo di cascare in un gran pozzo oscuro, qualcosa che proviene proprio dal temperamento femminile e forse da una secolare tradizione di soggezione e di schiavitù e che non sarà tanto facile vincere. [...] Le donne sono una stirpe disgraziata e infelice con tanti secoli di schiavitù sulle spalle e quello che devono fare è difendersi con le unghie e coi denti dalla loro malsana abitudine di cascare nel pozzo ogni tanto, perché un essere libero non casca quasi mai nel pozzo e non pensa così sempre a se stesso ma si occupa di tutte le cose importanti e serie che ci sono al mondo e si occupa di se stesso soltanto per sforzarsi di essere ogni giorno più libero. Così devo imparare a fare anch'io per la prima perché se no certo non potrò combinare niente di serio e il mondo non andrà mai avanti bene finché sarà così popolato d'una schiera di esseri non liberi»¹².

¹² Natalia Ginzburg, *Discorso sulle donne in Il pozzo segreto. Cinquanta scrittrici italiane* che raccoglie i testi della rivista «Tuttestori», pubblicata dal 1990 al 1993, pp. 27-32